

# Le stelle brillano anche in Sud Africa

Autor(en): **Mottis, Gerry**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 1

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-154298>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GERRY MOTTIS

## Le stelle brillano anche in Sud Africa

Il rombo improvviso del motore la colse di sorpresa, riportandola di colpo al mondo delle cose. La sua mente, sfuggita dalla realtà manifesta, fu risucchiata nell'angusto e ricolmo comparto aereo, nel quale sedeva scomodamente. La pressione repentina per la spinta del velivolo che accelerava per raggiungere la velocità consentita al decollo, la inchiodò per tutta la traiettoria della pista allo schienale. Le parve persino di percepire un leggero scricchiolio nella sua colonna vertebrale. Ma si convinse che si trattava solo del nervosismo per il volo. Erano i suoi denti a fremere gli uni contro gli altri per il timore di chissà quale sciagura. Da quanto tempo non prendeva un aereo? Saranno passati almeno una ventina di anni, concluse la donna fra sé e sé. Da quando il *fatto* accadde e la strappò da un'esistenza a prima vista ordinaria. Pensò a come aveva trascorso quegli ultimi vent'anni di vita. Come poteva riassumere quel lasso di tempo? In una parola, solitudine. Oppure tristezza, smarrimento, angoscia. Ma ora tutto era cambiato, nell'arco di poche ore. Sentiva un'altra volta il sangue che le scorreva nelle vene, pulsare con certa vitalità, fremere in attesa di ristabilire i legami col passato.

La telefonata l'aveva alquanto turbata e, all'inizio, aveva di nuovo creduto a qualche stupido impostore che – come molti altri in quel lungo tempo rigido – aveva chiamato per prendersi gioco della sua già insopportabile situazione, con frasi angoscienti del tipo “Io so dove si trova sua figlia, ho avuto una visione...”, “Lei non sa chi sono io, ma le assicuro che Dio mi ha parlato e mi ha indicato la via...”, “Le garantisco, mia signora, che sua figlia si trova nel posto xy...”. Eppure, questa volta sentiva che era diverso, che si trattava di qualcosa di *nuovo*.

Il telefono squillò verso le ventidue e quaranta.

“Signora Klauser?”

“Sì, chi parla?”

“Il mio nome è Häusermann. Polizia federale.”

“Sì?”, tremò la voce della signora Klauser.

“Mi scusi se la disturbo a quest'ora. Abbiamo un'informazione importante da riferirle riguardo a sua figlia”.

La signora Klauser vacillò per un istante, prima di investire il suo interlocutore.

“Che cosa le salta in testa, signor Häusermann? Sono vent'anni che mia figlia è scomparsa senza lasciare traccia! Per l'esattezza diciotto anni, tre mesi e ventitre giorni! E voi, della polizia federale, dopo un silenzio che dura ormai da più di cinque anni, mi volete far credere di avere «un'informazione importante riguardo a mia figlia»? Mi lasci in pace che è meglio! Quello che è stato, ormai è stato...”

L'ufficiale della polizia federale se ne restò in ossequiosa attesa, permettendo lo sfogo alla signora, provata da tanti anni di affanni e patimenti e, rincuorato dal fatto che non riattaccò, riprese con voce calda:

“Signora Klauser, le garantisco di non essere un ciarlatano. Abbiamo seri motivi di credere che sua figlia sia stata ritrovata sana e salva proprio quest’oggi dall’Interpol britannica a Città del Capo, in Sudafrica. Pare che la donna abbia ammesso di essere Martha Klauser di L. e di corrispondere in tutto e per tutto alla sua descrizione fisica, segni particolari inclusi”.

La madre, presa da un palpitare incontrollabile, non riuscì a ribattere alle parole dell’ufficiale di polizia. Nel silenzio che si andava prolungando, il signor Häusermann si introdusse con un tocco che poteva vagamente assomigliare a tenerezza:

“Prenda un bel respiro profondo, signora. E si incoraggi. Le spetta un lungo viaggio.”

La donna riprese coraggio.

“Come sarebbe a dire? Dove si trova mia figlia?”

Le parve strano di poter improvvisamente utilizzare il tempo verbale *presente* per parlare di sua figlia. Finora si era semplicemente affidata ad un *passato* sempre più *remoto*, ricordandola da piccolina. “Quando andavamo sempre a...”, “Mi ricordo quando piangeva continuamente per...”, “Penso spesso al primo giorno che frequentò...”, “Fu sempre sorridente e mai la vidi...”, “Il giorno che accadde... allora fui...”. Il cuore palpitava con vigore nella sua piccola cassa toracica. Ora poteva persino azzardarsi ad utilizzare il tempo verbale *futuro*? “Quando la rivedrò, allora...”, “Quando saremo di nuovo insieme...”. Ma tali ragionamenti si infransero subito contro il muro del dubbio. Non può essere vero, pensò. Non può essere accaduto *veramente*. La mia piccola, per qualche strano tiro del destino, viene ritrovata dopo diciotto anni di assoluto silenzio in una città dell’estremo sud del mondo, tanto lontano dal luogo della sua scomparsa. Com’è possibile?

“Come le ho già riferito, sua figlia si trova a Città del Capo e ha pure espresso il desiderio di non voler più tornare in Svizzera, per ragioni che attualmente ignoriamo.” Seguì una breve pausa. “Prepari velocemente una valigia, signora Klauser, le abbiamo riservato un volo per mezzanotte e trenta, direzione Sudafrica. Domani mattina, verso le dieci, potrà di nuovo riabbracciare la sua Martha.”

Detto ciò, aveva gentilmente riattaccato.

“Potrà di nuovo riabbracciare la sua Martha”. Questa frase le aveva riempito per intero la mente. Quante volte aveva sognato ad occhi aperti di poter riabbracciare la sua bambina in quei diciotto anni, tre mesi e ventitre giorni? Aveva immaginato di stringerla al petto e di crollare in un pianto diretto per la gioia. Avrebbe ringraziato il buon Dio per averle concesso di ritornare a vivere. Avrebbe poi dedicato il resto della sua esistenza ad aiutare i bisognosi in segno di profonda gratitudine.

Ed ora si trovava lì, scomodamente seduta in una poltroncina di seconda classe su un volo *charter low-cost*, ricolmo di passeggeri spensierati, che si recavano in Sudafrica per

soddisfare chissà quale desiderio. Provò rabbia per quei passeggeri spensierati, ma poi si ricordò per quale ragione stesse viaggiando e le si riscaldò il cuore. In fondo, avevano il diritto di godere della vita come chiunque.

Nel turbinare di nuovi pensieri più sereni, si distese e si addormentò quasi subito. Sognò che era stata avvisata dalla polizia federale svizzera che sua figlia era stata ritrovata in un remoto paesino dell’Africa sub-sahariana e che avrebbe dovuto partire all’istante. Imbarcata in fretta e furia su un aereo pericolante, tanto da far venire i brividi solo a guardarlo, si ritrovò in una bufera di neve e ghiaccio che faceva scricchiolare sinistramente le ali del velivolo, che non resse a lungo. Precipitarono a grande velocità. Nella confusione totale i passeggeri gridavano e cadevano a terra o al di sopra dei sedili, gli uni contro gli altri, finché l’aereo si schiantò in un deserto di sabbia grigiastra. Nonostante il *crash*, sopravvissero quasi tutti. La donna si ritrovò su di una roccia preistorica ad osservare in lontananza. Tutt’attorno niente fuorché sabbia. Erano perduti per sempre. Non avrebbe mai più rivisto i suoi amici, né la Svizzera, né l’Europa, né tantomeno sua figlia.

Si svegliò di colpo con un gemito soffocato. Stavano servendo il pasto, ma lei, colta ancora da freddi sudori dovuti a quell’incubo, si accontentò di bere una coca-cola e di sgranocchiare qualche *cracker*. Non era così semplice superare un vuoto di una ventina d’anni, lasciato dalla sparizione dell’unica figlia che possedeva. Non si poteva riempire quel baratro coi soli pensieri di speranza e fede, di riconciliazione. Quando Martha scomparve, la sera del 5 agosto 19..., lei era poco più di una bambina. Aveva undici anni. Riccioli d’oro, gote e labbra rosee, costituzione esile e carattere giocoso. Cosa avrebbe ritrovato ora la madre? Una donna di una trentina d’anni. Matura, rotonda come lei, in forze? Oppure una scarna creatura modellata dalle avversità delle sue tragedie? Già, come aveva trascorso Martha quei due decenni di esistenza in Africa? La madre rabbrivì. Cosa le sarà accaduto, povera piccola dai riccioli d’oro? Chi avrà incontrato? Quali storie avrà da raccontare? E se non avesse voluto raccontare nulla? Magari non avrebbe nemmeno potuto. Il trauma, le violenze, la mancata elaborazione, l’avrebbero schiacciata come una mosca. E allora come si sarebbe comportata? Immaginava ora il loro incontro, all’aeroporto di Città del Capo. La madre avrebbe ritirato la valigia e si sarebbe incamminata come una preda silenziosa per i corridoi luminosi dell’aeroporto fino agli *arrivals* e lì, annusando l’aria, chiudendo gli occhi e assaporando le urla e gli schiamazzi dei passeggeri e dei loro parenti euforici che li accoglievano, avrebbe cercato in quel gozzovigliare di voci, quella della figlia che la chiamava con chiarezza:

“Mamma, sono qui!”.

E per lei sarebbe stato sufficiente. Avrebbe riconosciuto la sua voce in mezzo a mille altre. Benché ormai voce di donna, l’avrebbe identificata. La madre sarebbe corsa da lei, abbandonando la valigia, e l’avrebbe abbracciata, ricoprendola di baci, che la figlia avrebbe ricambiato con tenerezza.

“Sono qui, mamma. Ce l’abbiamo fatta!”

Non ci sarebbe stato spazio per altre parole, né per pianti isterici, allora. Ci sarebbe stato solo il vuoto attorno a loro. L’aeroporto sarebbe stato risucchiato dallo spazio e dal

tempo. Solo loro sarebbero esistite in quel momento. Solo il loro sentimento reciproco. Il nodo riallacciato tra madre e figlia.

“Ti porto a casa, piccola”, avrebbe allora aggiunto la madre con dolcezza e si sarebbero imbarcate verso la Svizzera.

Ma ora si ricordava chiaramente che la figlia aveva espresso il desiderio di restarsene in Sudafrica. Per quale ragione? Che cosa l’aveva spinta a rinnegare la propria patria d’origine? Era di certo stata condizionata da qualcuno. Ma chi, in questo caso? Chi l’aveva trascinata in quelle terre remote del pianeta? Era stata amata o umiliata in tutto quel tempo? Lasciò semplicemente che i suoi pensieri fluissero e riempissero quel nuovo irrequieto vuoto. Poi, fu colta da un pensiero atroce. E se la figlia non l’avesse riconosciuta? Allora sarebbe stata una disgrazia.

“Lei non è mia madre”, le avrebbe forse detto.

Allora sarebbe stato certamente meglio che l’avesse creduta scomparsa, come fino a ieri, oppure morta. No, non poteva andare in quel modo. Si ricordò infine di una sera estiva, poco tempo prima della sua scomparsa, quando ancora il padre viveva con loro. La figlia le aveva chiesto, prima di addormentarsi in giardino, tra le sue braccia, perché le stelle del cielo brillassero tanto. E la madre aveva risposto che per ogni stella che brilla in cielo ci sono dei genitori che amano i propri figli al di sopra di ogni altra cosa. La figlia quasi trentenne, a quelle parole, allora avrebbe capito: capito che si trattava di sua madre, capito che il suo amore verso di lei non era mutato nel tempo.

Il filo dei suoi pensieri fu spezzato all’improvviso dal citofono del comandante di volo, che annunciava l’imminente atterraggio dell’aereo. Si udirono scatti metallici di cinture di sicurezza che si agganciavano e sospiri concitati di passeggeri. Dai finestrini si intravedeva l’altipiano e casupole diroccate ammassate e sparse tutt’attorno la pista. La signora Klauser strinse i braccioli del sedile con tutte le sue forze e pregò a più riprese quello che poteva sembrare un *ave maria*. Un tonfo pesante e l’aereo stava già sfrecciando sull’asfalto rigato di nero. Un rombo di motori e il frastuono dei freni e dell’aria d’attrito che rallentavano la corsa del velivolo, fin quasi a fermarsi docilmente.

“Benvenuti a Città del Capo”, disse una voce melliflua al citofono. “Auguriamo ai signori passeggeri un piacevole soggiorno”. I passeggeri applaudirono e, quando il velivolo fu fermo, si slacciarono le cinture di sicurezza e si alzarono in piedi a cercare le loro borse o valigette da viaggio. Anche la signora Klauser si alzò, ma si sentì insicura sulle gambe e si risedette subito. Chissà se si vedevano le stelle brillare così tanto anche in Sudafrica...